

Nicara



NICARAGUA
E DINTORNI

Bollettino trimestrale della Associazione di amicizia, solidarietà e scambi culturali Italia - Nicaragua
- Redazione e Amministrazione: Coordinamento Nazionale: Via Mercantini, 15 - 20158 Milano -
Tel. 333-7101333 - www.itanica.org
e-mail: coordinamento@itanica.org - Stampato in proprio
Hanno collaborato a questo numero: Roberto Cova, Angela Di Terlizzi

N. 151 - GENNAIO - MARZO 2020

Con il popolo sandinista, contro il golpe



Il documento che segue, nasce dall'incontro dell'Associazione Italia Nicaragua avuto luogo a Roma il 16 di novembre 2019.

Hanno partecipato all'incontro soci/e di Bologna Viterbo Milano Roma.

Il rappresentante di Livorno assente per impegni già programmati, ci ha inviato un contributo scritto.

Importanti sono stati gli aggiornamenti da Managua di Giorgio e Giampaolo.

Durante il dibattito sono emerse le difficoltà in Italia di sostenere la solidarietà concreta al Nicaragua.

Inoltre, con gli invitati, Fabrizio Casari, direttore della testata web www.altrenotizie.org e Ivan Collini del Direttivo di Patria Socialista (presenti in Nicaragua per il 40° Anniversario della Rivoluzione Popolare Sandinista) si è avuta la possibilità di avere un quadro più generale in termini politici.

Di seguito riportiamo quanto la maggioranza dei presenti condivide.

Il 18 aprile del 2018, Managua ha visto le sue piazze riempirsi di una folla "sorprendente". Anomala. All'indomani del-

la già ampiamente annunciata Riforma delle Pensioni, imposta dall'FMI ma necessaria a prescindere, la protesta ha preso corpo e si è riversata sulle strade in forma consistente. Per i numeri, innanzitutto, e per la composizione eterogenea della mobilitazione. Che vede-

va la presenza anche di militanti sandinisti, mescolati a settori della popolazione tradizionalmente lontani dalle posizioni dell'FSLN. Un fenomeno dunque *trasversale*, per utilizzare un termine molto in voga di questi tempi. O per lo meno all'apparenza, e già dalle precedenti manifestazioni. In fin dei conti, un fenomeno del tutto comprensibile in un contesto democratico. Ciò che però inizialmente sembrava una normale opposizione a un decreto governativo ritenuto iniquo e ingiusto, si è presto trasformata in pratica eversiva. Un vero e proprio tentativo di colpo di stato, seguendo le modalità terroristiche adottate in Venezuela. Alla *guarimba* si è sostituita il *tranque*.

La destra nicaraguense, fino ad allora sminuzzata e uscita tramortita dalle ultime tornate elettorali, ha pensato di rialzare la testa strumentalizzando un genuino malcontento popolare e stringendo un (nuovo) patto di ferro con le associazioni imprenditoriali del paese. Le stesse che invece avevano garantito lealtà al governo sandinista per uscire

dalla tremenda crisi economica nella quale era precipitato il Nicaragua nei sedici anni di neoliberalismo sfrenato. Ossia dalla cocente sconfitta del 1990 fino alla rinnovata affermazione di Daniel Ortega nel 2006. La legge sulle pensioni fu sospesa al manifestarsi dei primi incidenti, che poi si sarebbero rivelati come i prodromi di un golpe; l'attacco al sandinismo, continuò imperterrito e feroce. Incendiando simboli e luoghi pubblici, seminando paura nelle stesse strade dove si pensava scorresse democrazia.

La democrazia evocata da bande delinquenti e da una borghesia perennemente terrorizzata dalla perdita dei propri privilegi. E che per difenderli, alimenta e finanzia il terrore.

Quelle strade che avrebbero dovuto ospitare un legittimo dissenso democratico, si sono presto macchiate di sangue. Alcune università sono diventate scuola di fascismo. Alcune chiese, si sono trasformate in santabarbara. La Casa Bianca censura il governo ed esalta la protesta, i maggiori organi d'informazione s'inchinano così come la Unione Europea. Il golpe è servito.

Se non con le caratteristiche sanguinarie che l'intero continente latinoamericano ha conosciuto nel secolo scorso, in una versione modificata e aggiornata alla modernità. Ai vecchi nuovi canoni imperialisti che cambiano pelle ma non gli scopi. Quelli di destabilizzare governi legittimi e accaparrarsi il potere, per eseguire comodamente il saccheggio sistematico di risorse umane e naturali. Avvalendosi sempre di intermediari marionette che non esitano a torturare

(continua in seconda pagina)

(segue dalla prima)

e assassinare la propria gente. Il saldo di vittime di questa ondata golpista, è atroce. A renderlo ancora più impressionante, non è mancato ovviamente il solito disdicevole balletto delle cifre. Ribadiamo che sarebbe stato drammatico riportandone anche solo una di vittima, come già dichiarato forse troppo debolmente, un anno fa. Se ne sono contate invece a centinaia; altro insopportabile sangue è stato versato.

Solidarietà internazionale al bivio?

I malumori sulla gestione Ortega, in generale sull'operato del Frente Sandinista, da parte di molte realtà e singole personalità che hanno solidarizzato e contribuito in forma concreta al rovesciamento della dittatura somozista, spesso sacrificando la vita negli anni antecedenti al trionfo e poi nella lotta alla *contra*, sono sorti già alla fine degli anni Ottanta. Fino a quando non sopravvenne la dolorosa sconfitta del 25 febbraio del '90, con l'affermazione della UNO di Violeta Chamorro. I dieci anni successivi al trionfo del 19 luglio del 1979, sono stati una esperienza unica ma al tempo stesso un duro, estenuante, tragico periodo di guerra. L'assedio dell'amministrazione statunitense a un esempio così pericoloso, come quello sandinista in quegli anni di aperta Guerra Fredda, ha seminato morte e devastazione sociale.

Critiche distanze e disamoramenti sono tutti più che legittimi, senza tanto altro da aggiungere. Fanno parte del percorso personale di ognuno* e delle scelte di qualsiasi organizzazione che per la Rivoluzione Popolare Sandinista in particolare, per l'Internazionalismo in generale, hanno speso e si sono spesi moltissimo. Salvo poi scegliere di proseguire nel sostenerla o di abbandonarla, per dedicarsi magari a cause e conflitti altrettanto meritevoli. Lo è stato nei burrascosi anni successivi al 1990, in un passaggio particolarmente grave e delicato degli equilibri internazionali e dei ri-posizionamenti geo-strategici; lo sarà ancora, molto probabilmente, considerato lo scenario odierno. In America Latina come in tutto il pianeta. Divisioni e separazioni dunque, sovente aspre e tormentate e con travagliati strascichi,

non sono mai mancate nella lunga epopea della Solidarietà Internazionale. Una peculiarità, sia permesso dire, purtroppo tipica di tutta la storia della Sinistra. Ciò che non convince affatto, almeno a noi, e lascia interdetti, è *il come* una larga parte della Sinistra abbia affrontato la crisi scatenata in Nicaragua dal 18 aprile 2018 in poi.

Con un'analisi, a nostro avviso, superficiale e rinunciataria, con una doppia morale ancor più inquietante; ciò che vale in alcuni paesi, come il Venezuela, o mutatis mutandis nelle proprie vicende di casa, non è valido per il Nicaragua. Abbiamo citato il Venezuela, è l'intero Cono Sur però, o meglio le varie esperienze progressiste che lo hanno caratterizzato (soprattutto) nell'ultimo scorcio di secolo, a fare i conti con la mai sopita ritorsione colonizzatrice dell'ingombrante vicino di casa. Bolivia, Brasile, Cile, Honduras, Argentina, Colombia, e forse ne dimentichiamo qualcuno; paesi diversi, accomunati da un unico attacco alla sovranità popolare. E unica rimane la nostra solidarietà alle svariate forme di resistenza che ne sono generate. La lotta è una o non è nessuna.

La figura "controversa" di Daniel Ortega, comandante della Rivoluzione e presidente legittimo della Repubblica del Nicaragua dal 2006, è stata utilizzata come pretesto per indebolire il sostegno a un paese spudoratamente sotto attacco di una destra reazionaria e *injerentista*.

Pronta a vendere la propria dignità in favore di un intervento straniero. Esecutrice materiale del killeraggio politico di potenze neocolonialiste. Dopo i primi tragici eventi dello scorso anno, proseguiti per mesi tra tavoli di riconciliazione proposti dal governo mandati all'aria per delegittimarne il mandato e l'avvelenamento mediatico attraverso il sistematico e mortifero uso dei social network, il popolo nicaraguense ha compreso perfettamente quale sciacallaggio si stava consumando sulla sua pelle. Dopodiché, ha ripreso fiato e coraggio e non si è fatto intimorire da una minoranza eversiva. Si è ripreso la piazza per costruire quella oceanica che celebrava il quarantennale della Revolución Popu-

lar Sandinista. Ha compreso perfettamente che in gioco c'era un dannosissimo ritorno al passato. Ha capito soprattutto che in gioco c'era la propria libertà. Al di là di errori incongruenze difficoltà e, perché no, drammi, che inevitabilmente un processo rivoluzionario implica.

Se il futuro però prospettato dai "liberi combattenti contro la dittatura" al servizio degli Stati Uniti riporta al passato più truce, il presente parla di misure economiche sociali e culturali a vantaggio di fasce della popolazione che hanno subito in carne propria le conseguenze delle dottrine neoliberaliste.

Pur tra mille disagi e contraddizioni, che non saremo certo noi a oscurare, se inserite in uno schietto e trasparente confronto democratico. Vale per il Nicaragua ciò che disse Eduardo Galeano per Cuba, accerchiata da un embargo criminale e da propositi di aggressione mai sopiti: "Cuba non è il paradiso ma neanche è l'inferno".

Non si possono quindi anteporre i propri fervori rivoluzionari, quasi sempre del tutto inermi in casa propria, alle necessità e alle legittime consapevoli decisioni prese da un popolo che al contrario una rivoluzione l'ha realizzata. E che per questo viene ancora attaccato e assediato.

Sostenere un processo rivoluzionario non annulla la coscienza né tantomeno la critica. Sono altresì strumenti essenziali di crescita e rafforzamento. Sono piuttosto le derive socialdemocratiche e finte radicali a indebolire le lotte per l'autodeterminazione e contro un neoliberalismo sempre più vorace.

Lenin diceva che *"chi non sta da una parte o dall'altra della barricata, è la barricata."*

Nonostante tutto, la maggioranza del popolo nicaraguense ha scelto da che parte stare, e abbiamo totale fiducia che le prossime tornate elettorali, salvo ingerenze esterne, confermerà e rinnoverà il sostegno all'FSLN.

Buon Anno Nuovo, con l'invito a rinnovare la Tessera 2020.

Coordinamento Associazione Italia - Nicaragua

Bolivia, indubbi progressi

di Rodrigo Andrea Rivas, dicembre 2019

Anche in Bolivia la vita di un indigena ha un valore economico: 7.184 dollari.

Il 5 dicembre il regime golpista ha stabilito per decreto "un pagamento globale una tantum uguale a 50.000 pesos boliviani a favore dei familiari di ognuno dei morti."

In base ai calcoli del quotidiano di La Paz, "La Razón", questa cifra equivale a circa 7.184 dollari statunitensi. Gli indigeni di cui si parla sono stati assassinati a Sacaba e Senkata, le massacri avvenute il 15 e il 19 novembre, quando forze militari e di polizia hanno sparato a coloro che manifestavano contro il golpe di Stato. Secondo il governo, ci sarebbero stati 29 morti e 33 feriti.

Il Decreto 4100 non fa alcun cenno ai responsabili di quelle morti, per cui è d'obbligo concludere che concede piena impunità ai mandanti e agli esecutori dei massacri.

Questo criterio era stato stabilito pre-

cedentemente dal decreto 4078, ma il governo era stato costretto ad annullarlo per le pressioni internazionali. Numerosi filmati provano che l'esercito sparò alla popolazione in quei giorni ma, secondo Fernando López, ministro della difesa dei golpisti, "dall'esercito non è uscito nemmeno un proiettile. Nessuno dei decessi è avvenuto per l'uso di un arma regolamentare delle Forze armate o della polizia. Quindi, a fare fuoco sui manifestanti sono stati altri manifestanti".

Come già ricordato, il Decreto 4100 concede 7.184 dollari per ogni morto. I 29 morti costano, quindi, 210.000 dollari. Da parte sua, il Decreto 4082 ha concesso alle Forze Armate 34.796.098 milioni di pesos per l'acquisto di "equipaggiamento militare". Sono oltre 5 milioni di dollari.

Per giustificare il diverso trattamento, il ministro degli Interni, Arturo Murillo, ha sostenuto che "l'opposizione è in mano

a sediziosi e terroristi", per cui il governo è stato costretto a lanciare una campagna di persecuzione contro i loro capi. Sono dirigenti sociali, giornalisti e militanti del partito di Evo Morales, il MAS.

Dopo il 10 novembre, nel palazzo di governo boliviano ha fatto ritorno un razzismo secolare. Ma, questa volta, la vita degli indigeni ha persino un prezzo. Per quanto basso, il fatto che bisogna pagare per assassinarli costituisce un indubbio progresso.

E' vero che i quechua e gli aymara continuano ad essere massacrati. Questa volta poiché osano difendere il loro voto e poiché osano difendere un paese che, pensano, sia loro. Si capisce che una tale pretesa sia piuttosto indigesta ai fabbricanti di telefonini tutti i quali sognano già col litio boliviano nel quale, emulando Zio Paperone, probabilmente intendono farsi delle cure termali.

Evo Morales e dirigenti del MAS parlano delle prossime elezioni in Bolivia

Morales, in Argentina come rifugiato politico, ha parlato con i dirigenti del MAS che oltre ad analizzare gli aspetti relazionati con le elezioni, hanno considerato la realizzazione di un congresso di questa formazione politica per nominare i candidati.

3 gennaio 2020

Il presidente deposto della Bolivia, Evo Morales, si è riunito a Buenos Aires con i dirigenti del partito Movimento al Socialismo (MAS) per definire i dettagli di fronte alla prossima campagna elettorale nella nazione delle Ande. Morales, in Argentina come rifugiato politico, ha parlato con i dirigenti del MAS che oltre ad analizzare gli aspetti relazionati con le elezioni, hanno considerato la realizzazione di un congresso di questa formazione politica per nominare i candidati

In accordo con i media locali, l'appuntamento potrebbe avvenire in gennaio in

un luogo vicino alla frontiera tra Argentina e Bolivia.

«Oggi a Buenos Aires inizia la riunione del MAS-IPSP con la partecipazione dei dirigenti dei nove dipartimenti. Ci siamo già riuniti per due giorni con il Patto d'Unità e, per la loro richiesta, realizzeremo incontri con dirigenti dipartimentali nelle prossime settimane», ha scritto Morales in Twitter.

Una volta definito dove e quando si terrà il congresso, il MAS dovrà sollecitare dalle autorità argentine i permessi necessari per la sua realizzazione. L'ex mandatario indigeno è stato nominato capo della campagna ed ha annunciato che il suo partito presenterà un «candidato unitario».

Per la campagna, il candidato eletto nel congresso del MAS difenderà lo stesso programma di governo che presentò Morales nelle elezioni precedenti, conosciuto come Agenda 2025 a proposito del bicentenario dell'Indipendenza



della Bolivia, che si celebrerà nel 2025. Le elezioni politiche in Bolivia si realizzeranno a più tardare nel prossimo mese di febbraio in accordo con la legge approvata dal parlamento di questo paese lo scorso 23 novembre.

Morales ha raggiunto Buenos Aires proveniente dal Messico, dove il governo di Andrés Manuel López Obrador gli aveva concesso asilo politico per le minacce contro la sua vita dopo il colpo di Stato che lo ha obbligato a rinunciare alla presidenza della Bolivia. (PL/GM-Granma Int.)

Nicaragua, 2019 di lotta e governo

di Fabrizio Casari, 31/12/2019



Di lotta, di governo, di ripresa, di sfide e risultati. Il 2019 in Nicaragua è stato un anno intenso e positivo. Sebbene sporcato dalla vergognosa successione di misure unilaterali da parte degli Stati Uniti, ha visto il ritorno al pieno effetto del circuito economico del paese gravemente danneggiato dall'ondata terroristica del 2018, che ha lasciato l'eredità del danno economico e la fine di un viaggio condiviso tra tutti i settori della società.

Il 2019 ha visto il proseguire della riconciliazione con coloro che erano disposti a riconciliarsi riconoscendo la sovranità della pace; ma, allo stesso tempo, anche la riaffermazione del sandinismo e l'assoluto rispetto del dettato costituzionale.

Perdonare senza dimenticare, dare il benvenuto ma vigilare, permettere ma verificare. Poiché la generosità è figlia della forza, ma la tranquillità del paese è risultato del suo controllo totale. La leadership e il carisma del suo Presidente, il comandante Daniel Ortega, hanno fornito al Nicaragua il quadro politico e istituzionale che lo ha protetto da qualsiasi sovversione. Mai nella storia del Paese c'era stata così tanta identificazione tra la maggioranza della popolazione e il suo presidente. Che, come indicano i sondaggi, rappresenta l'opzione politica preferita dal 52% ed offre un senso generalizzato di tranquillità e speranza per il futuro. Un affidamento generale, quello nei confronti di Daniel Ortega, rafforzato dalla gestione della crisi del 2018, che ha messo in evi-

denza la differenza tra uno statista e un gruppo di terroristi, tra l'espressione di un popolo e quella di una casta, tra il difensore della Patria e i venditori della Patria. A tutti coloro che - ingenuamente a volte, in malafede più frequentemente - ritenevano che gli eventi terroristici fossero stati il

prodotto di una riforma non condivisa e di una crisi di consenso del sandinismo, il 2019 ha mostrato come il Nicaragua sia stato ed è un laboratorio di guerre di quarta generazione, una delle terre in cui la destabilizzazione permanente degli Stati Uniti - modo ormai esclusivo di esercitare la loro leadership - ha operato ed è stata sconfitta.

I Vescovi del terrore

Purtroppo, come già nel 2018, anche nel 2019 il terrorismo anti-nicaraguense ha vestito la tonaca dei sacerdoti fedeli al dio dell'impero. Osceni esegeti dell'ambizione personale, predicando odio dagli altari, usurpando i pulpiti e la buona fede, sostengono chi torturava e bruciava poliziotti ancora vivi. Somozisti senza ritegno, codardi al riparo dell'immunità, profanano chiese, umiliano i più deboli, diffondono odio.

Il marketing dell'opposizione

Il golpismo, ridotto dalla forza del sandinismo a perdente perversione, si è confermato come cifra identitaria dell'oligarchia. Che grida di una repressione immaginaria ma ha solo un'osses-

sione: riprendere il potere per ricominciare il saccheggio. Del resto, Violeta Chamorro ed Enrique Bolaños - nei terribili 16 anni di neoliberalismo e miseria (1990-2016) - hanno mostrato come per loro il Paese sia un vaso comunicante che trasferisce la ricchezza nazionale alle proprietà familiari. Ogni giorno chiedono agli Usa di colpire e una schizofrenia generale li accompagna: sognano di essere bianchi ma non lo sono, immaginano di essere potenti ma non lo sono, pensano in inglese ma parlano in spagnolo e, soprattutto, odiano un Paese in cui devono chiedere perché non possono più impartire ordini, in cui gli ultimi contano come i primi perché i diritti sono universali e non di casta. A seconda delle circostanze i golpisti si sono travestiti da giornalisti liberi, vittime della repressione ed esiliati politici. Ma non hanno mai scritto nulla che la famiglia Chamorro non gli abbia dettato e non hanno mai provato il sapore pungente della repressione, perché sono stati perdonati dalla generosità di un governo che non cerca vendetta. Almeno non ancora. Ancor meno esiliati, non lo sono mai stati: non sono mai fuggiti perché nessuno li ha mai perseguiti.

La fine del 2019 consegna alla cronaca politica un governo forte e una opposizione indegna. Essa non rappresenta un'idea di nazione che vada oltre il protettorato statunitense. Non è una classe dirigente ma una casta madre di ogni tradimento; per questo sogna con un golpe ma non ipotizza



nemmeno una vittoria nelle urne.

A questo proposito, con vista al 2021, regna l'incertezza su chi rappresenterà il fronte dell'odio.

Stanno cercando qualcuno che li rappresenti tutti ma i *Chamorro's* dettano il tempo: proprietari di giornali che nessuno legge, esprimono candidati per i quali nessuno voterebbe e dimostrano arroganza che nessuno sopporta.

Liberali e conservatori non vogliono i traditori del MRS; questi ultimi a loro volta non vogliono i partiti ma ne chiedono la titolarità giuridica per potersi presentare senza dover raccogliere firme che non otterrebbero. Le famiglie oligarchiche invece, come d'abitudine, vogliono i voti di tutti per il candidato loro.

Lo scontro interno lascerà vittime sul campo, perché si odiano tra loro e perché ci sono in ballo i fondi che Stati Uniti e UE consegneranno. Inutili però per invertire l'anima di un popolo che disprezza un'oligarchia che promuove guerre che non combatte, provoca lutti per gli altri e ottiene denaro per sé. Alla fine, il "chamorrismo" rivela la sua natura: la versione nicaraguense del collaborazionismo.

L'OSA? Manca di credibilità

L'OSA, che nella riforma di alcune parti del sistema elettorale in vista del 2021 si è impegnata a tracciare un percorso congiunto con il governo, promuovendo e appoggiando il golpe in Bolivia ha dimostrato solo la sua lealtà agli Stati Uniti, riducendo così

ulteriormente il suo già scarso patrimonio di credibilità. E' evidente come, in violazione del suo stesso statuto, opera come braccio internazionale della Casa Bianca ed è disponibile per le operazioni di destabilizzazione che gli Stati Uniti promuovono in tutto il continente.

In questo senso, quindi, il 2021 a Managua per l'OSA si annuncia complesso: difficile che il governo nicaraguense dia credito a un'organizzazione screditata.

L'OSA ha bisogno di un'immagine e di una sostanza molto diverse se vuole presentarsi con le credenziali di neutralità necessarie per offrire un contributo "tecnico" alla riforma del sistema elettorale. In assenza di questa neutralità, perde il ruolo "tecnico" e ne assume uno "politico", che però non le tocca e che, comunque, la sovranità nazionale del paese di Sandino non consentirebbe. Il Nicaragua l'ha già dimostrato: non si inchina all'impero, figuriamoci ai suoi sherpa. Quindi, se mancassero le condizioni per una collaborazione equa e trasparente, i funzionari dell'OSA potranno rimanere a Washington e risparmiarsi il viaggio a Managua. Il ruolo del cavallo di Troia del golpismo non sarà permesso. Non in Nicaragua.

Il Nicaragua va e camminando costruisce cammini

Ma il 2019 non è stato solo un anno di riaffermazione della pace. L'economia nicaraguense ha ripreso il suo percorso verso la modernizzazione,

dimostrando un'energia vitale che i suoi nemici (e forse nemmeno alcuni dei suoi amici) immaginavano.

Va il Nicaragua, e camminando fa strada. Case, ospedali, scuole, strade, centri sanitari, sostegno ai bisognosi; completa elettrificazione del paese, autosufficienza alimentare garantita, sostegno alle piccole e medie imprese, cinquantotto mila posti di lavoro aggiuntivi nel 2019. In una parola, il Sandinismo governa.

La legge di bilancio per il 2020 assegna alla spesa sociale enormi risorse, confermando come l'universalità dei servizi sociali sia espressione di una cultura politica che sostiene fermamente i diritti collettivi rispetto ai privilegi di classe. Il governo sandinista è consapevole dei limiti e delle risorse del Paese, ma indica senza indugio nella lotta alla disuguaglianza e alla povertà il faro del suo agire. L'idea di metterlo con le spalle al muro, di provocare una rottura politica e generare incertezza sul futuro, si è rivelata una illusione: il Fronte Sandinista è più forte che all'inizio del 2018, perché è più coeso e più profilato ideologicamente.

La sua militanza, che occupa strade, piazze e sogni in tutto il paese, ha sconfitto il golpismo su tutti i terreni: militare, politico, sociale e comunicativo.

Gli Stati Uniti annunciano nuove sanzioni per il 2020, i suoi alleati locali profetizzano nuovi disastri. Subiranno altre delusioni, troveranno nuove sconfitte.



Tesseramento 2020

Versamento tramite
conto corrente postale
n. 13685466
oppure tramite cc bancario
codice IBAN: IT
39 S 05034 01737
000000 19990
intestati a :

Associazione Italia-Nicaragua
Via Mercantini 15
20158 Milano
coordinamento@itanica.org

Socio
Euro 20,00

Venezuela, il fallimento USA

di Fabrizio Casari, Dicembre 2019



Sembra uscito dalle cronache internazionali, messo in ombra dalla drammaticità di quanto avviene negli altri paesi latinoamericani, ma il Venezuela, nella morsa del brigantaggio statunitense che oltre ad assediare con un blocco inumano gli ha già sottratto 7 miliardi di Euro dai suoi conti bancari e sequestrato una società (residente negli USA) per la distribuzione del carburante del valore di 42 miliardi di dollari, continua a svolgere un ruolo di grande interesse internazionale ed è per molti versi un paradigma dello scontro in corso tra modelli alternativi. Il Viceministro della Comunicazione William Castillo, in visita in Italia per incontri e colloqui con forze politiche e sociali, nel corso di una densa conferenza stampa ha illustrato l'attualità del quadro socio-politico venezuelano ed il contesto internazionale che lo riguarda.

La fine del 2019 porta diverse novità nello scacchiere venezuelano. Il Paese guidato da Nicolás Maduro vive un costante recupero economico, nonostante non passi mese senza nuove disposizioni statunitensi per inasprire ulteriormente il blocco contro il Venezuela. La strategia che Washington ha scelto si è però rivelata efficace solo in ferocia, non certo in soluzioni. Il Venezuela, infatti, ha attiva l'intera sua pianta industriale e resiste economicamente anche grazie alla capacità di produrre ed esportare

greggio ed altre materie prime.

Il mercato statunitense, che pure è storicamente stato lo sbocco principale per le esportazioni di Caracas, risulta ora non così fondamentale, grazie alla diversificazione del portafoglio clienti cui il governo bolivariano è stato costretto. Il risultato è comunque che, nonostante

le difficoltà operative determinate dal blocco e dall'impossibilità di accedere ai suoi conti sequestrati dal sistema bancario scodinzolante a Washington, il Paese esporta. Riesce quindi, grazie ai proventi, a rimettere in moto la catena di distribuzione interna di alimenti come di altri prodotti, generando un aumento dei consumi interni che contribuisce in forma determinante alla sua riattivazione economica. Insomma, se Washington pensava di prendere per fame il Venezuela, si è sbagliata di grosso. La ricaduta positiva della stabilizzazione economica, pure con tutte le difficoltà che un paese bloccato incontra, favorisce la stabilità sociale, che vede il decremento degli indici delittivi ed un aumento del controllo sociale che si ripercuote sulla sicurezza dei cittadini.

Ma, ovviamente, la richiesta del Viceministro William Castillo alla stampa, di una maggiore obiettività nell'informare, nell'inserire il testo nel contesto e nel non aderire pedissequamente alla trasmissione internazionale dell'informazione statunitense, non troverà udienza sufficiente. La codificazione stereotipata sul Venezuela proseguirà in disprezzo alla verità ed anche a onta della logica, evitando persino domande semplici da farsi, congruenze oggettive e deduzioni logiche, prima di scrivere, che dovrebbero formare il corredo genetico del

giornalismo. L'aspetto politico più importante è rappresentato dal proseguimento del confronto tra governo ed opposizione che dovrà condurre alle elezioni parlamentari del prossimo anno. Certo, l'opposizione sconta la difficoltà ad esprimersi senza il previo consenso di Washington, ma il governo bolivariano è del tutto indifferente a ciò e prosegue nella pianificazione dell'istituzionalizzazione del Paese come Costituzione comanda.

La novità è semmai nel campo statunitense e consiste nella celebrazione virtuale del funerale politico di Juan Guaidò, passato da presidente autonomo ad avanzo inutile nel giro di pochi mesi e molte sconfitte. Guaidò rappresenta davvero l'emblema del fallimento politico statunitense in Venezuela.

Un fallimento reso evidente sia dal fiasco internazionale ottenuto che dall'insipienza all'interno al Venezuela del personaggio, alla quale si è aggiunta poi la squalifica etica oltre che politica per il furto di oltre mezzo milione di dollari. Insomma un fallimento totale aver puntato su un simile disastro certificato persino negli equilibri interni alla Casa Bianca con il licenziamento di John Bolton, che di Guaidò è stato inventore e puparo.

Proprio sul Venezuela, infatti, Trump ha collezionato figuracce epiche e ai paesi che frettolosamente e in un clima da basso impero lo avevano riconosciuto, e sarà ora non semplice spiegare la verità: che Guaidò è uno stupido e un ladro e che nessuno in Venezuela lo segue lo si sapeva anche prima, ma che potesse essere Presidente è stata decisione degli USA. Contrordine *friends*, adesso si cambia.

Fine dunque dei finti "aiuti umanitari" che altro non erano che aiuti militari ai golpisti. Fine dell'inganno che raccontava di preoccupazione per il Venezuela senza confessare come la preoccupazione fosse solo per il suo petrolio, tornato in mano venezuelane e sottratto alle fauci statunitensi.

La stabilizzazione del Venezuela, la sua impermeabilità alle minacce militari e la capacità di resistere sotto il

profilo economico hanno reso il paese di Bolivar e Chavez un boccone troppo grosso per la guerra ideologica dell'amministrazione Trump contro ogni forma di democrazia; l'operazione di riconquista del subcontinente non riesce senza la disponibilità alla frode e al tradimento di militari, parlamentari e magistrati, che compongono i tre livelli del golpismo latinoamericano in alleanza con le gerarchie ecclesiali.

Il Venezuela ha invece mostrato una forte tenuta sul piano ideologico e politico, una eccellente saldatura tra popolazione e forze armate, entrambe leali al governo regolarmente eletto; una capacità di muoversi sullo scenario globale, di ottenere riconoscimenti nei fori internazionali e di costruire ormai da anni interlocuzioni positive ed alleanze politiche e commerciali anche nel campo occidenta-

le più fedele a Washington.

Sarà proprio sul Venezuela, come già sulla Corea del Nord e sulla Siria, che la Casa Bianca dovrà provare ad innescare una marcia indietro, seppur lenta e magari silenziosa ma inevitabile. Per quanto questo sia inconcepibile a Miami, risulta indispensabile a Washington se non vuole finire di consumare il suo residuo di credibilità politica sullo scenario internazionale.

Telesur: la voce e l'immagine di coloro che lottano e resistono

Il presidente della Repubblica di Cuba, Miguel Díaz-Canel ha respinto dal suo account nella rete sociale Twitter, le minacce contro il canale di televisione multistatale di notizie, Telesur.

*Di: Elson Concepción Pere internet@granma.cu
15 gennaio 2020*

Il Presidente cubano, Miguel Díaz-Canel Bermúdez, ha respinto «energeticamente le minacce contro la voce e l'immagine dei popoli che lottano e resistono contro l'aggressione imperiale», ed ha esclamato che: «Da Nuestra America e dal mondo Viva Telesur».

In questo modo nel suo account in Twitter, il mandatario cubano ha reagito ai piani fomentati dall'impostore Juan Guaidó, guidato da Washington, per puntare i suoi dardi avvelenati contro il canale che porta il messaggio dei nostri popoli in tutti i luoghi e raccoglie il sentire di coloro che lottano contro chi si propone d'eliminare i governi progressisti e i progetti d'integrazione.

Guaidó è lo stesso deputato venezuelano che ha «posato» e poi firmato fotografie che provano i suoi vincoli con il gruppo paramilitare «Los rastrojos»; di recente, in un vero show, è stato visto mentre cercava di saltare la cancellata dell'edificio dell'Assem-

blea Nazionale a Caracas, per poi «farsi passare da vittima», e dire che non l'avevano fatto entrare.

Patricia Villegas, la presidente di Telesur, ha fatto molto bene a rispondere alle sue ultime minacce di bloccare la catena televisiva, con il messaggio che «il deputato parla di quello che non sa o chiaramente non capisce». Risulta che con la sua recente spacconeria, Guaidó ha minacciato di «togliere dall'aria il canale di Telesur», fondato nel 2005 dal leader boliviano Hugo Chávez, e che raccoglie la voce dei paesi del Sud, di fronte alla valanga di falsità che si trasmettono ogni giorno dalle multinazionali dell'informazione al servizio degli interessi degli Stati Uniti e delle oligarchie locali.

Telesur sicuramente disturba molto il governo degli Stati Uniti, che spende molti milioni per distruggere l'unione tra le nazioni che l'impero vuole trasformare nel suo cortile posteriore. Per questo uno dei primi bersagli delle amministrazioni neoliberali che sono riuscite ad accedere nuovamente al potere nella nostra regione è stata la televisione multistatale. L'Argentina di Macri, l'Ecuador contro le misure del Governo e la Bolivia del colpo di Stato contro Evo Morales, lo dimostrano.

I nostri popoli sanno che Telesur significa unità, verità indiscutibile, vera

cultura e non propaganda al servizio dei monopoli e d'interessi stranieri che pretendono dividere e schiavizzare.

Il presidente della Repubblica di Cuba, Miguel Díaz-Canel ha respinto dal suo account nella rete sociale Twitter, le minacce contro il canale di televisione multistatale di notizie, Telesur.

Telesur è stata presente nei grandi avvenimenti non solo in America Latina, ma nel mondo, e si è distinta per la realizzazione di importanti coperture capaci di mostrare la verità sugli avvenimenti mondiali.

La giornalista colombiana, Patricia Villegas Marin, che dirige Telesur ha affermato in Twitter che la Tv con 40 corrispondenti nel mondo e che alza la voce dove altri media tacciono, continuerà con il suo lavoro, meritevole di ampi riconoscimenti mondiali. Telesur si definisce come uno spazio e una voce per la costruzione di un nuovo ordine di comunicazioni e si mostra come una multimedia di comunicazione latinoamericana di vocazione sociale, orientata a guidare e promuovere i processi d'unione dei popoli del SUD, con principi e valori definiti: eccellenza, lavoro in gruppo, vocazione sociale, trasformazione sociale, creatività ed etica.

(GM – Granma Int.)

Petizione online “GIUSTIZIA PER BERTA” Unisciti alla raccolta firme



Per aderire alla raccolta firme esigendo Giustizia per Berta, richiedendo che si proceda nell'indagine, sentenza e sanzione degli autori intellettuali vai sul sito www.puchica.org/

Di fronte al verdetto di condanna contro sette persone per l'assassinio di Berta Cáceres: noi, Organizzazioni dei Diritti Umani, esigiamo che si proceda nell'indagine, sentenza e sanzione degli autori intellettuali

Lo scorso 2 dicembre 2019, la Sala n. 1 del Tribunale di Sentenza con giurisdizione nazionale in Materia Penale della città di Tegucigalpa, ha emesso un verdetto contro sette autori materiali per l'assassinio di Berta Cáceres, leader indigena e co-fondatrice del Consiglio Civico di Organizzazioni Popolari ed Indigene dell'Honduras (COPINH), e per il tentato omicidio di Gustavo Castro, fatti accaduti il 2 marzo 2016.

Tra i condannati vi sono dei lavoratori dell'impresa Sviluppo Energetici S. A. (DESA) e membri delle Forze Armate honduregne.

Il Tribunale, che ha emesso la sua sentenza dopo oltre un anno dalla conclusione del giudizio orale, ha confermato che l'azione di resistenza del popolo lenca, organizzato nel COPINH e capeggiato da Berta Cáceres in difesa del fiume Gualcarque "(...) ha fatto sì che venisse pianificato e concordato il modo per dar morte alla Sig.ra Cáceres, il tutto con la conoscenza e il consenso

dei dirigenti esecutivi dell'impresa DESA, tra essi il Sig. Sergio Rodríguez ed altri ancora che non sono parte in causa in questo processo."

Tutto ciò conferma che l'assassinio di Berta Cáceres fu un'azione pianificata e organizzata, essendone i dirigenti esecutivi dell'impresa DESA consapevoli e concordi, col proposito di neutralizzare la resistenza del popolo lenca.

Per questo, noi membri delle organizzazioni nazionali ed internazionali dei diritti umani, siamo stati osservatori fin nei dettagli della ricerca di giustizia per questo crimine e delle violazioni verifi-

catesi attorno a questa causa. Riconosciamo il fatto che siano state pronunciate condanne contro i responsabili materiali, tuttavia serbiamo preoccupazione per la mancata azione contro la totalità degli autori intellettuali. Pertanto esigiamo dallo Stato dell'Honduras che si porti avanti il processo contro David Castillo, la cui udienza preliminare è stata sospesa in tre occasioni, per azione della sua difesa. Allo stesso modo sollecitiamo che si proceda nel minor tempo possibile nella gestione di scrupolose azioni investigative e giudiziarie contro gli altri autori intellettuali vincolati al crimine e che attualmente permangono nell'impunità. Lo Stato dell'Honduras deve agire con diligenza contro gli autori intellettuali, così come ha proceduto contro gli autori materiali.

Parimenti esortiamo lo Stato dell'Honduras a revocare la concessione sul fiume Gualcarque, sacro per la cosmovisione lenca, concessione che organi come la Commissione Interamericana dei Diritti Umani (CIDH) hanno identificato essere la principale fonte di rischio per la vita e l'integrità del popolo lenca e delle comunità del COPINH.

13 dicembre 2019

